



Convegno

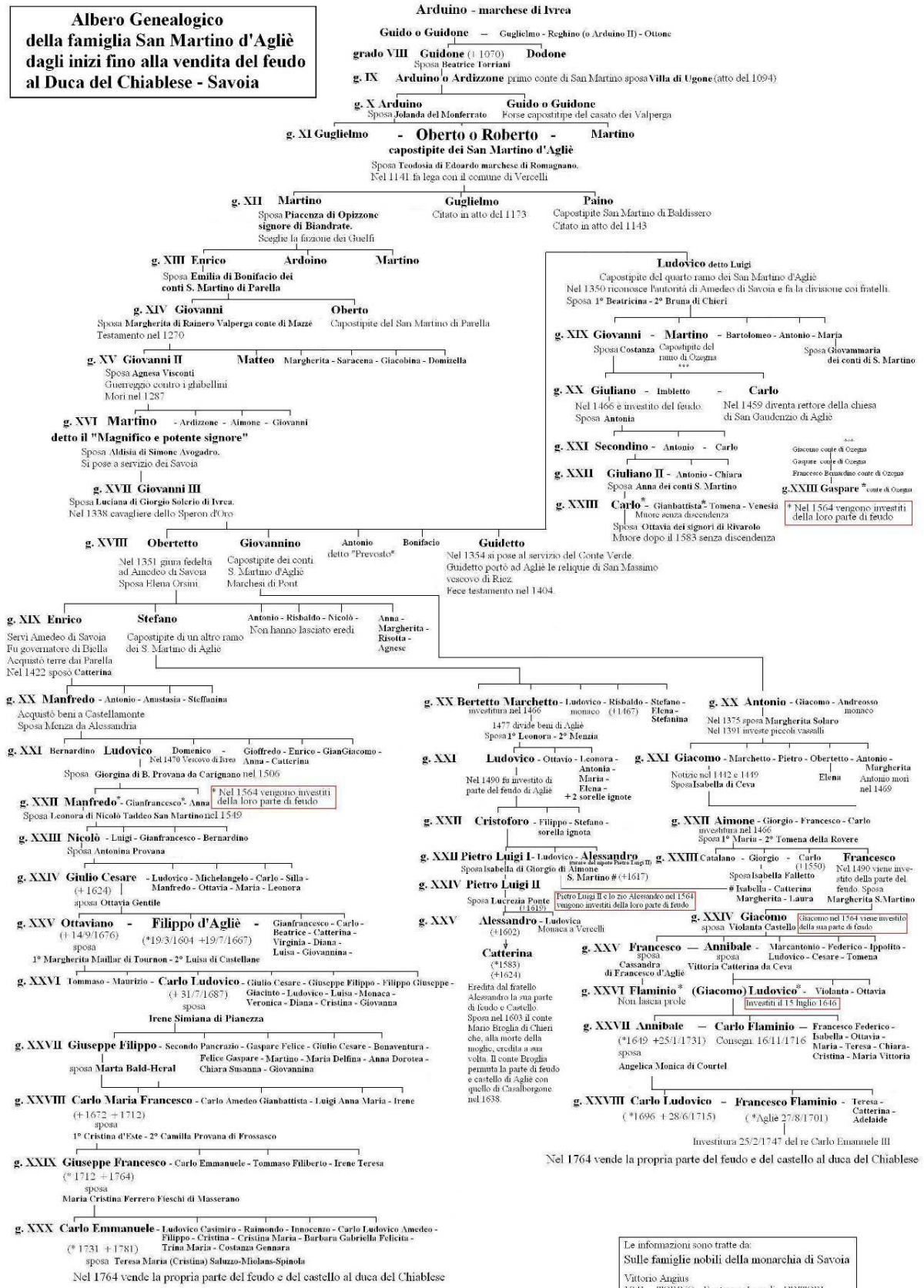
1667 – 2017
350 anni dalla morte del
Conte Filippo di San Martino d'Agliè

Sala Nuova del Castello di Agliè, 14 ottobre 2017.



Atti
del convegno

Albero Genealogico della famiglia San Martino d'Agliè dagli inizi fino alla vendita del feudo al Duca del Chiabiese - Savoia



Le informazioni sono tratte da:
Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia
Vittorio Angius
1841 - TORINO - Fontana e Isardi - EDITORI

Presentazione del Convegno

Il conte Filippo Giuseppe, figlio di Giulio Cesare San Martino d'Agliè e Ottavia Gentile, nato a Torino nel 1604 e morto, sempre a Torino, nel 1667, è soprattutto conosciuto per le mansioni svolte nella corte sabauda, come personaggio politico nel Piemonte del '600 e come uomo d'arte. Tutti ruoli che ha espletato per la maggior parte a Torino o nei luoghi dove i suoi impegni di servizio e di governo lo hanno portato.

La Pro loco di Agliè, con questo convegno, vuole contribuire alla conoscenza di alcuni profili non secondari di questo grande personaggio. Lo fa anche per iniziare ad approfondire i rapporti del conte Filippo con Agliè e la sua popolazione, argomento del tutto nuovo (probabilmente non è mai stato trattato prima), e che necessita sicuramente di ulteriori approfonditi studi che si spera qualcuno vorrà intraprendere.

Non viene trattato il ruolo avuto da Filippo nella politica sabauda del '600, se non marginalmente. Ovviamente si esaminano anche alcuni aspetti del conte Filippo *"torinese"*, soprattutto affrontando sia il tema delle sue raffigurazioni ed immagini, con riferimento al suo "oblio" (con la dott. Giusy Audiberti) e sia il tema della sua morte e della sua sepoltura (con fra Luca Isella); argomenti questi poco conosciuti della sua biografia.

Per quanto riguarda i rapporti del conte Filippo con Agliè, sono stati individuati tre ambiti su cui dire quanto già è conosciuto e su cui indirizzare le future possibili ricerche:

- 1- il ruolo di Filippo feudatario (se e in che modo lo è stato),
- 2- la ricostruzione del castello, dei giardini e del parco, anche mediante l'acquisto di edifici e terreni (con il professor Gianluigi Alzona) e, infine,
- 3- la istituzione del Capitolo dei canonici (ridotto a Beneficio sacerdotale, con don Bartolomeo Quilico).

Questo viene svolto con le prossime relazioni, precedute da una l'introduzione che inquadra la figura di Filippo nella famiglia San Martino d'Agliè e il suo ruolo nel paese di Agliè.



Il Castello e la vecchia Chiesa parrocchiale raffigurati in un affresco della metà del XVII secolo presso il Palazzo Vescovile di Ivrea

Introduzione – Il Conte Filippo feudatario di Agliè

a cura di Giorgio Guabello

Il Conte Filippo ha alle sue spalle una famiglia radicata in Agliè da più di 450 anni: i conti di San Martino. Il capostipite del ramo alladiese fu Oberto (o Roberto), sposato a Teodosia dei marchesi di Romagnano, di cui si hanno notizie a partire dai primi decenni del 1100..... Per rimanere nel tema del convegno, è però necessario un salto in avanti di qualche secolo.

Nell'archivio storico del comune, nel faldone 51, si trovano le copie di vari “*consegnamenti*” fatti dai vassalli di Agliè ad Emanuele Filiberto, duca di Savoia, il 21 dicembre 1564.

Il “*Consegnamento*” era una specie di atto notarile nel quale il vassallo elencava tutti i beni che formavano oggetto del suo infeudamento e giurava fedeltà al sovrano (nel nostro caso il Duca di Savoia) con tutte le promesse di rito.

Da questi documenti risulta, nella seconda metà del '500, che ben cinque rami dei conti di San Martino di Agliè erano co-feudatari, non solo dei beni in Agliè, Ozegna e Bairo, ma anche di territori canavesani più lontani: quelli di Pont Canavese, delle valli dell'Orco, Soana e Sacra. Sembra che tutti avessero una qualche forma di dimora nel complesso di edifici che formavano “il castello”.

Gli avi comuni a questi rami erano Giovanni III San Martino d'Agliè e la moglie Luciana Solerio di Ivrea, che vissero nella prima parte del XIV secolo.

Giovanni III era figlio di Martino detto “Il Magnifico e potente signore”, siamo ad inizio 1300, personaggio fra i maggiori della famiglia San Martino d'Agliè, che andrebbe maggiormente studiato: cosa che non viene fatta in questa occasione.

Ricordiamo solo che con l'aiuto del principe di Acaia, Martino costruì in Rivarolo il castello di Malgrà e che esiste la possibilità che nelle sue terre si battesse moneta (il “grosso”).

Questi i cinque rami co-feudatari nel 1564:

- Alessandro e nipote Pietro Luigi
- Gaspare, conte di Ozegna
- Giacomo
- Giovanni Francesco e Manfredò (ramo che dal 1610 diventerà Marchesato di San Germano)
- Carlo e Giovanni Battista

Riportiamo un esempio della descrizione della suddivisione di alcuni beni feudali in Agliè. Quando si parla del consegnamento dei conti Manfredò e Giovanni Francesco (avi del conte Filippo), si dice:

..... et Primo nel Castello di Agliè situato fuori, et appresso il luogo d'Agliè una Casa alla quale confinano la piazza di dentro, e fuori da due parti, il Signor Giacomo, il Signor Alessandro, et suo nepote [Pietro Luigi II n.d.r.], et il Fosso. Più una Stalla nella Piazza di detto Castello alla quale confinano la detta piazza li Signori Alessandro, e [Gaspardo n.d.r.] conte d'Ozegna. Più la sesta parte di una casa in fondo di detto Castello indivisa con gli altri Signori Consorti, alla quale confinano la Torre commune, la Giesa, la Piazza, et il Fosso Commune. Più la sesta parte della giurisdizione, mero, misto impero, prima appellazione con suoi Pascoli communi, cazzavie, fedeltà, omaggi, et altre pertinenti nel luogo, et finaggi d'Agliè. Più la sesta parte di due mollini situati fuori, et appresso il luogo d'Agliè, alli quali, cioè al Superiore li confinano la via publica, Pietro et Giovanni Mazucho, gli eredi di Giovanni Bardezono mediante la roggia et al mollino di Sotto confinano la via publica, gli Eredi del Signor Giuliano [Carlo e Giovanni Battista n.d.r.], et il Signor Giacomo, et questo con sua roggia, o sia Beallera pertinente qual si piglia al fiume dell'Orco. Più la sesta parte di tre forni situati nel sudetto luogo al qual primo, cioè a quello del Castello li coherenziano la via da due parti, et il fosso di esso Castello, a quello di Cazadio parimenti la via da due parti, et la muraglia della terra, a quello della Rua, li confinano anco la via da due parti, et gli eredi di Bartolomeo Tarella. Più detti Magnifici Signori fratelli consignano, et riconoscono come sopra tener, et voler tenere fedeltà ligia, et omaggio ligio come sopra nella val di Pont



Molino feudale "Sotto", alimentato dalla Roggia di Agliè

Il ramo dei fratelli Carlo e Giovanni Battista (eredi di Giuliano II) terminò a fine '500, perché i due conti morirono senza eredi.

Un altro (quello di Alessandro e il nipote Pietro Luigi II) ebbe fine alla morte della contessa Caterina (il personaggio femminile del carnevale di Agliè), moglie del conte Mario Broglia di Chieri. Costei nacque ad Agliè nel 1583, si sposò nel 1603 e morì nel 1624. Ereditò la sua parte di feudo dal fratello Alessandro, morto senza figli nel 1602, con non poche difficoltà in quanto erede femmina (ma non entriamo nel merito della vicenda). Il marito Broglia permutò la sua parte di feudo di Agliè (circa 1/6 del totale) con quello intero di Casalborgone, pagando la differenza all'erario ducale.

Questa parte di feudo poi fu data in dono dalla Duchessa Cristina di Savoia al ramo a cui apparteneva il nostro conte Filippo (quello dei Marchesi San Germano) nel 1638. Notizia confermata da un documento ritrovato presso l'Archivio di Stato dal professor Gianluigi Alzona.

Anche il ramo del conte di Ozegna, Gaspare, terminò a metà '600 per mancanza di eredi maschi.

Rimasero due rami, fino alla vendita del castello al re Carlo Emanuele III nel 1764-1765.

I co-feudatari nel 1646 erano: il conte Manfredo (e due suoi nipoti non nominati nei consegnamenti, ma probabilmente Ottaviano e Filippo) di San Martino d'Agliè – del ramo San Germano e i conti Flaminio e il cugino Giacomo Ludovico di San Martino d'Agliè – del ramo tradizionale. Questo lo si deduce dal consegnamento del 1646 che riguarda questi ultimi due; purtroppo non esiste in archivio comunale nessun consegnamento riguardante il conte Manfredo o altri del suo ramo di quel periodo. Il nome di Manfredo (più i due nipoti non nominati) salta fuori perché nel consegnamento del 1646 testé citato, Manfredo viene indicato come vicino di casa dei due conti cugini.

Questo Manfredo si diede alla professione militare, e dopo lungo e onorato servizio fu istituito governatore di Chivasso, e quindi nominato colonnello delle milizie del Canavese, oltre ad essere co-feudatario di Agliè.

Quando entra in scena il conte Filippo?

Sembra che Filippo avesse cominciato ad occuparsi seriamente di Agliè al rientro della sua prigionia in Francia dopo il 1643, ma già negli anni precedenti aveva cominciato ad acquistare terreni nel territorio.

Sappiamo che il Conte Filippo cominciò ad operare in quegli anni, se non direttamente, almeno per interposte persone, e come e per quali obiettivi operasse fa parte di un prossimo intervento.

Nei secoli passati, i feudatari tenevano sotto controllo i comuni del loro feudo mediante la nomina del Podestà (quasi sempre un notaio o un giudice) che assisteva alle sedute del Consiglio Comunale, ne firmava i verbali prima dei Sindaci e dei Consiglieri, decideva come giudice nelle controversie e vigilava ovviamente, in base agli statuti locali, sul corretto andamento della pubblica amministrazione che era costituita da un Consiglio con a capo due Sindaci (che in antico erano chiamati Consoli).

Nel caso di Agliè i Feudatari nominarono sempre un loro Podestà in seno al Consiglio di ciascun Comune del loro Feudo, ovviamente alternandosi in questo loro diritto-dovere, a seconda dei periodi di governo loro assegnati nei rispettivi atti di investitura feudale o consegnamenti.

In questo periodo di metà '600 ad Agliè emerge la figura di Costanzo Michella come Podestà.

Costui era il nonno dell'architetto omonimo a noi più noto ed era notaio. Egli fu un personaggio molto importante nella vita alladiese del Seicento. Era contemporaneo (morì nel 1670) del Conte Filippo S. Martino d'Agliè, e, secondo l'architetto e studioso alladiese Franco Paglia, godette della stima e dell'amicizia di questi al punto tale che divenne suo stretto collaboratore in Agliè.

L'architetto Paglia, nel suo bel libro che parla del nipote Michella dal titolo "Un protagonista del Barocco in Canavese – Costanzo Michella il notaio architetto" da cui sono tratte alcune notizie qui riportate, scrive che nell'archivio comunale di Agliè si trovano alcuni documenti che testimoniano gli alti incarichi affidati al Podestà Michella. Da questi documenti (da studiare più compiutamente) si evince come il Conte Filippo, affaccendato com'era a Torino nei suoi impegni alla corte ducale della reggente Cristina di Francia, avesse affidato al nobile Costanzo Michella (nonno) il controllo del feudo di Agliè, quando era il suo turno di esercitare il diritto di nomina dopo il 1651.

Altra testimonianza dell'attività di Filippo d'Agliè come feudatario si ha dal suo testamento, che nell'incipit recita:

"Io D. Filippo Giuseppe S. Martino d'Agliè Cav.re gran Croce de S.ti Maurizio e Lazaro, Gran Priore del Convento, Conte e Comend.re di s.to Andrea di Gunzule, Marchese di San Damiano, di Rivarolo, Conte d'Ozegna, Sig.re di Baijro, Consig.re delle Valli di Ponte e Castelnuovo, di Torre e di Cervere, Maresciallo di campo gen.le per S. M.tà X.ma e di S. A. R. ecc."

Qualche parola ora sul Castello.

Come già detto, fin dal '300, il Castello dei San Martino d'Agliè, era frazionato fra le varie famiglie nate dalle discendenze dei molti rami ereditari, per cui ciascuno di questi rami riceveva l'investitura ed aveva la sua parte di quello che era allora il complesso di costruzioni chiamato "il Castello", dei terreni e della sua quota dei vari diritti sui mulini e sui forni da pane del centro abitato e altri beni feudali, fra cui, nelle valli montane, anche miniere e fonderie.

Per quanto riguarda il Castello ed il Feudo di Agliè, bisogna arrivare al '600 per avere un po' di chiarezza, sebbene proprio le cose chiare non siano facilmente riscontrabili dalle semplici descrizioni di tipo notarile contenute nei "consegnamenti" delle "parti di castello" individuate solo con il nome dei relativi confinanti di ogni lotto, ma senza un inquadramento topografico delle costruzioni. Il nucleo originario del Castello risale verosimilmente al XII secolo, epoca nella quale il casato dei San Martino di Agliè inizia ad essere presente nel Canavese.

Oggi solo poche strutture in muratura situate nell'area nord-est (sotto l'attuale portineria) testimoniano l'esistenza della fortificazione medioevale.

Il Castello medioevale era probabilmente costituito da un edificio di abitazione e rappresentanza dei San Martino d'Agliè, da alcuni fabbricati rustici e una chiesa (dedicata a San Michele e a San Massimo

di Riez); l'insieme era dominato da un'alta torre di avvistamento e di difesa ed era circondato da mura protette da un fossato.

Questo impianto rimase inalterato sino alla metà del XVII secolo.

Il conte Filippo di Agliè, forte dei suoi alti impegni a Corte e quindi anche delle conseguenti possibilità economiche, radunò sotto la sua proprietà gran parte delle costruzioni che formavano l'agglomerato rustico del vecchio castello, con esclusione però di quella parte a nord-est del castello stesso, denominata oggi l'"Ala del Michella", dal nome dell'architetto Costanzo che vi eseguì dei lavori.

Inoltre, nel 1648 acquistò da Ottavio Parpaglia, dei signori di Revigliasco, conte di S. Secondo, il feudo di Ozegna, che gli derivava dalla moglie Diana, nipote di quel conte Gaspare citato più sopra come co-feudatario nel 1564.

Oltre a ciò fece adottare un provvedimento sul diritto di primogenitura, per cui l'erede doveva essere sempre uno solo, il primogenito, affinché non si tornasse alla frantumazione esasperata delle proprietà.



Filippo, dopo aver riunito quelle parti di castello che formavano il gruppo più consistente dei fabbricati, affidò all'intervento (non certo ma molto probabile) di Amedeo di Castellamonte, la realizzazione architettonica di tutta la parte Seicentesca dell'attuale castello.

Per far questo, vennero abbattute, fino ad un certo livello, tutte le fortificazioni e i muraglioni esistenti. La parte di questi che guarda verso oriente, qualche fondazione ed alcuni ambienti dell'antico castello, vennero incorporati nella nuova costruzione. Venne edificata la parte verso il laghetto, lo scalone d'onore, il salone di Re Arduino e le due ali che cingono il cortiletto interno.

Sulla sommità dei muraglioni livellati, venne innalzata la balconata con balaustra in pietra che circonda il castello su tre lati. Tutto questo avveniva tra gli anni 1650 e 1655, ottenendone una dimora sontuosa. Nel 1656 il conte fece edificare la cappella di San Massimo di Riez, situata in fondo al cortile omonimo, sulle fondamenta della vecchia chiesa del castello.

Per fare questi lavori furono usate maestranze locali e forestiere. Fra queste ultime, sicuramente operarono muratori e artigiani ticinesi. Questo lo si deduce dal libro 1 dei morti presente nell'archivio storico parrocchiale di Agliè dove furono registrati alcuni atti relativi a decessi per "morte repentina", perlopiù anonimi, di persone indicate "di Lugano", a partire dal 1644.

Per finire, il Duca di Savoia Carlo Emanuele II (figlio di Vittorio Amedeo I e della famosa "Madama Cristina"), dopo averlo infeudato in Agliè il 4 marzo 1651, ha voluto con suo atto di prodigalità e di riconoscenza del 20 luglio 1663 fargli dono di alcuni terreni dell'attuale parco (circa 76 giornate piemontesi che allora erano vigne e terreni coltivati). Con successivo atto del 2 ottobre 1663 lo stesso Duca ha provveduto ad infeudare il conte Filippo anche su questi terreni che gli aveva donato e altri che lo stesso conte aveva comperato.

Bibliografia

Franco Paglia : Un protagonista del Barocco in Canavese – Costanzo Michella il notaio architetto

Elia-Furno-Zucco : AGLIE' – quattro passi tra immagini e ricordi

Archivio Storico Comune Agliè : Faldone 51

Archivio storico della Parrocchia Madonna della Neve e San Massimo di Riez, Agliè



Il Conte Filippo e gli acquisti di terreni in Agliè per l'ampliamento del Castello

Gianluigi Alzona

Com'è noto, al Conte Filippo di San Martino si deve la radicale trasformazione del Castello di Agliè da luogo fortificato di origini medievali a imponente e scenografica dimora seicentesca. La ricerca che sta alla base della presente relazione è partita dall'ipotesi che si potessero trovare delle tracce della presenza e delle iniziative di Filippo negli atti notarili rogati in Agliè prima e durante il lungo periodo di ristrutturazione ed ampliamento del Castello, ipotesi che finora non risulta esser stata indagata a fondo.

A tal fine si è consultato l'archivio storico notarile (Ufficio Insinuazioni) di Agliè conservato all'Archivio di Stato di Torino¹. Il quadro che ne emerge è sufficientemente ampio e significativo: la consultazione degli archivi di altre località vicine (es. San Giorgio, Rivarolo, San Martino ..) potrebbe integrarlo ma non modificarlo sostanzialmente.

Ciò premesso, nel periodo che va dal 1634 (quando Filippo aveva 30 anni) al 1667 (anno della sua morte), si sono rilevati tutti gli atti depositati in quell'archivio che risultassero stipulati da lui e da suoi stretti parenti, come lui titolari di diritti sulla parte maggioritaria del feudo, appartenenti al ramo dei San Martino detto di San Germano². Filippo infatti condivise l'eredità del nonno Nicolò con i due fratelli Ottaviano e Francesco, oltre i due zii paterni Ludovico e Manfredo (finché furono in vita³). Non si è invece considerato il ramo dei San Martino Conti d'Agliè⁴ titolari della parte minoritaria del Castello, non coinvolta nel progetto di ristrutturazione voluto da Filippo.

Sono emersi circa 110 documenti, di cui una novantina stipulati da Filippo e una ventina dallo zio Manfredo, governatore di Chivasso, che nel Castello aveva un suo appartamento e spesso vi soggiornava.

¹ L'autore ringrazia il personale dell'Archivio, e in particolare le dott.sse Cecilia Laurora e Maria Paola Niccoli, per la cortese disponibilità e assistenza.

² Agli inizi del Seicento, questo ramo era rappresentato dal nonno di Filippo, Conte Nicolò: alla sua morte, nel 1614, i suoi beni vennero ereditati congiuntamente da figli maschi e nipoti (figli del primogenito Giulio Cesare che gli era premorto). Un atto del 1639 definisce chiaramente le parentele tra i diversi membri della famiglia proprietari di quella porzione del Castello. In esso si legge che l'Ill.^{mo} S^r Conte Don Manfredo San Martino d'Agliè, figlio dell'Ill.^{mo} e Ecc.^{mo} S^r Conte Don Nicolò d'Agliè, agiva a nome proprio, e per conto del fratello Ill.^{mo} e Ecc.^{mo} S. Conte Don Lodovico, e dei nipoti SS^{ri} Ottaviano Marchese di S.Germano, Conte Filippo e Abate Francesco, figli ed eredi dell'altro suo fratello Ill.^{mo} S. Conte Giulio Cesare d'Agliè. Cfr. atto del 15 ottobre 1639, rogato Bartolomeo Mautino, Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite (d'ora in avanti AST, SR), *Insinuazioni di Agliè*, n. 569, parte 6, f. 2.

³ Ludovico, detto il Marchese d'Agliè, fu Marchese di S.Damiano; letterato e diplomatico (ambasciatore a Roma); gran collare dell'Annunziata, sovrintendente generale delle finanze e aio (prelettore) del piccolo Duca Carlo Emanuele II; morì nel 1646. Manfredo, governatore di Chivasso, morì tra il 1651 e il 1652. Un altro zio paterno di Filippo, Michelangelo, entrò nell'Ordine dei Cappuccini (di cui divenne Superiore Generale) e come tale non partecipò all'eredità.

⁴ Conti Flaminio fu Francesco e Giacomo Ludovico fu Annibale San Martino d'Agliè.

Filippo inizia presto a stipulare atti in Agliè: nel 1636, quindi ben prima di quel 1643 normalmente indicato come data di inizio del progetto di ristrutturazione. A periodi alterni, continua per quasi un trentennio fino al 1663, quattro anni prima di morire.

In oltre il 70% dei casi Filippo stipula di persona, solo eccezionalmente tramite procuratori. La sua presenza in Agliè avviene in qualsiasi mese dell'anno, con qualche preferenza per i periodi maggio-luglio, e novembre-dicembre.

Quando è presente, riceve normalmente il notaio, i testimoni e gli altri contraenti nelle stanze del suo appartamento personale o in sale e spazi comuni del Castello. Il notaio preferito è Constanzo Michella, che ha rogato il 70% dei suoi atti (altri notai a cui ricorre più volte sono Giovanni Battista Bioletto e Horatio Guliermetti) .

La maggior parte degli atti stipulati consiste nell'acquisto di terreni dai "particolari" (abitanti) di Agliè. Si tratta di una settantina di venditori, per un totale di 115 terreni.

I cognomi dei venditori sono una quarantina, in parte ancora esistenti oggi, talvolta con grafia un po' cambiata, in parte scomparsi. Eccoli come scritti in originale:

COGNOMI DI FAMIGLIE CHE HANNO VENDUTO TERRENI AL CONTE FILIPPO (1636-1663)

Antonino	Fisanotto	Perola
Bello	Givogre	Pezza
Bioletto	Gozano	Quillio
Blandino	Guliermetti	Richo
Bollatino	Henrietto	Romano
Bonhomo	Lantascho	Sartore
Borondo	Lebollo	Scavarda
Bottone	Lorenzo	Silva
Chiadello	Maccario	Tarella
Chiartano	Maffeo	Trivero
Colla	Magnino	Verna
Desutto	Malmaturo	Vigna
Ferrero	Mautino	Vincenti
Filippo	Micheletto	Vincenzo

A che cosa fossero in gran parte finalizzati questi acquisti lo chiariscono bene le parole del notaio in due atti. Nel primo, redatto nel 1654⁵, si legge che “*l'Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Sig.^r Conte Don Filippo de SS^{ri} Conti d'Agliè e San.no habbi fatto acquisto da particolari d'Agliè d'alcune case, aijrali et altri beni*” .. “*per accomodamento della fabrica, giardini e lea ...*”. Dove per *fabrica* s'intende la costruzione del Castello, e per *lea* il viale, poi per estensione parco). Nel secondo atto, redatto nel 1663⁶ quattro anni prima della sua morte, si legge che: “*l'Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Sig.^r Conte Don Filippo S.Martino d'Agliè, Caval.^{re} dell'Ordine della Santiss.^{ma} Annontziata et MaggiorDomo mag.^{re} di S.A.R., fatto habbi acquisto da diversi particolari del presente luogo d'Agliè, d'alcuni beni ... per aggrandimento della sua Allea, osia Bosco.*”

Come si vede, il termine parco non compare mai all'epoca. Quello che oggi chiamiamo così, o meglio il suo embrione, veniva chiamato Lea o Allea. Si è rinvenuto questo termine per la prima volta nel 1634⁷, in un atto in cui lo zio Manfredo riceve in dono dal Conte Pietro Luigi Broglia⁸, all'epoca altro consignore di Agliè, dei terreni “*per fare la Lea nel suo giardino delle frutte*” tendente verso levante, per la quale gli conveniva passare attraverso gli orti e giardini appartenenti a quegli altri conti. Si arguisce che attorno al Castello esistevano già dei giardini, in parte adibiti a frutteto, e che già lo zio Manfredo aveva in mente l'abbellimento e ampliamento dei giardini di famiglia, prima che se ne occupasse Filippo: oltre all'atto citato, ne aveva stipulati altri per l'acquisto di terreni presso il fossato, con coste (zone ripide) ed orti⁹.

I 115 terreni acquistati da Filippo hanno interessato tutte le aree attorno al Castello com'era allora, escluso il lato nord dove l'espansione della costruzione e dei giardini era limitata dalla presenza della piazza verso il paese.

La prima mappa disponibile del territorio di Agliè è quella realizzata nel 1754 nel catasto figurato detto Campagnolo. E' su questa che dobbiamo basarci, tenendo presente che risale a 90 anni dopo la morte del Conte, e che quindi riflette non tanto la situazione iniziale dei lavori, bensì quella finale, comprese le modifiche peraltro non sostanziali introdotte dalle quattro generazioni successive. Una copia della mappa è affissa accanto alla porta d'ingresso del Municipio di Agliè. Di essa si riproduce qui sotto un particolare, con il Castello e le aree circostanti.

⁵ Atto del 24 novembre 1654, rogato Horatio Guliermetti (AST, SR, *Insinuazioni di Agliè*, n. 574, parte 1, f. 47).

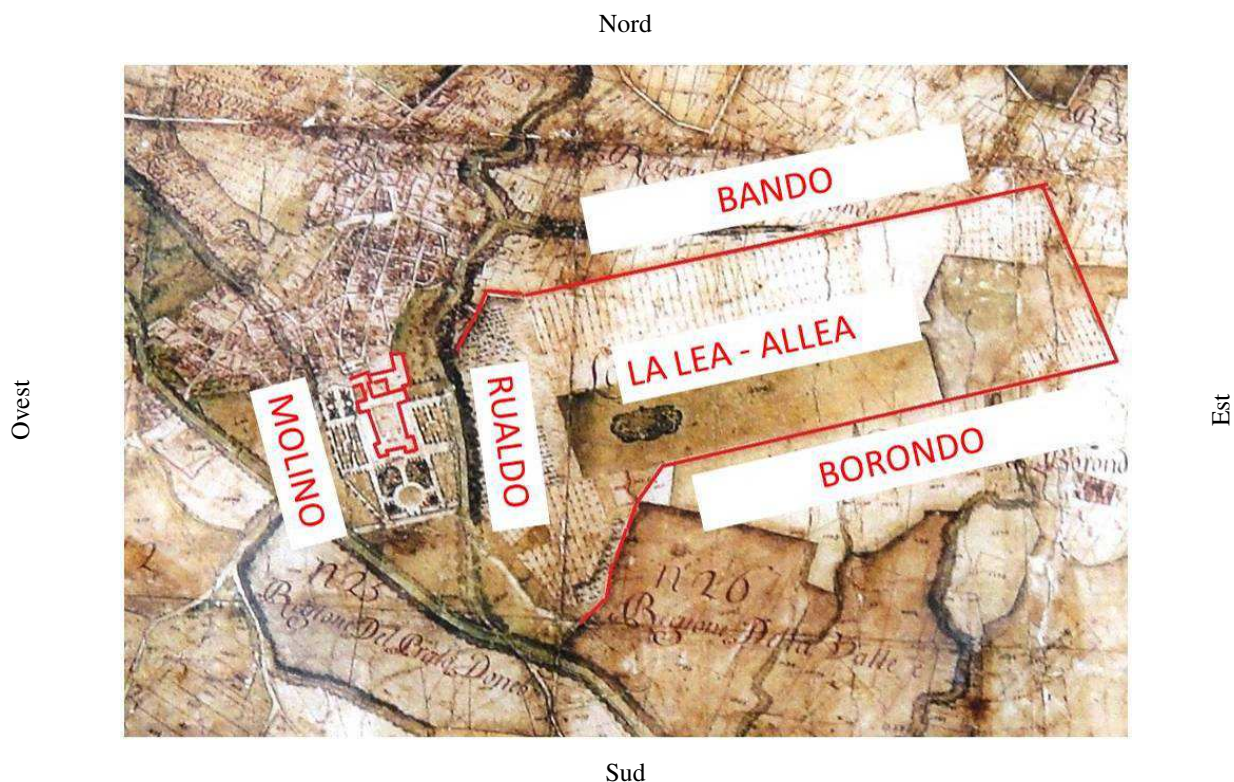
⁶ Atto del 6 luglio 1663, rogato Constanzo Michella (AST, SR, *Insinuazioni di Agliè*, n. 576, parte 1, f. 28).

⁷ Atto del 6 dicembre 1634, rogato Martino Guliermetti (AST, SR, *Insinuazioni di Agliè*, n. 569, parte 1, f. 93).

⁸ A nome proprio, del padre Mario e dello zio Tommaso Francesco.

⁹ Per un inquadramento dei giardini e del parco com'erano all'epoca è necessario tener presente la loro morfologia attuale: l'autore ringrazia Dario Druetto, giardiniere del Castello, per la consulenza prestatagli.

ZONE IN CUI IL CONTE FILIPPO HA EFFETTUATO I SUOI ACQUISTI DI TERRENI (1636-1663)



Particolare dalla mappa d'insieme del catasto "Campagnolo", 1754 (Archivio Storico Comune di Agliè) con annotazioni dell'autore

Nel particolare considerato, si sono evidenziati in rosso i confini del parco – allora detto Lea o Allea (rimasti sostanzialmente immutati fino ad oggi), al centro la sagoma del Castello dopo gli interventi di Filippo e successori, prima che si trasformasse com'è ora in seguito alla radicale ristrutturazione voluta dai Savoia a partire da fine Settecento. Su tale sfondo si sono posizionate le zone nelle quali Filippo effettuò i suoi acquisti.

NUMERO DI TERRENI ACQUISTATI DAL CONTE FILIPPO NELLE VARIE ZONE

Anni	1636	1638	1645	1648	1649	1650	1651	1652	1653	1656	1662	1663	Tot.
<i>Zone</i>													
Molino ¹	5	4	3	-	-	-	2	1	4	-	-	-	19
Rualdo ²	-	1	8	1	1	1	-	-	-	1	-	1	14
Bando	1	-	-	-	14	-	10	6	6	-	27	4	68
Borondo	-	-	-	-	-	-	1	1	-	-	11	1	14
Totale	6	5	11	1	15	1	13	8	10	1	38	6	115

Note:

¹ compresa regione dei Prati Donei ; ² compresa regione degli Horti Donei

Filippo inizia ad acquistare nell'area ad ovest del Castello, detta del Molino (in realtà all'epoca i mulini nella zona erano due, entrambi di proprietà feudale, posti lungo la stessa roggia) scendendo lungo l'attuale via Molini oggi sovrastata dal giardino pensile del Castello e protendendosi verso sud; i terreni acquistati consistono prevalentemente in sedimi, ossia aree adatte ad ospitare costruzioni: case, stalle, travate con relative aie ed orti.

Il primo acquisto risale al 5 maggio 1636, quando Filippo compra da Vincenzo Mautino un sedime, confinante con un giardino che già esisteva ed era di proprietà di Filippo, zii e fratelli. Gli acquisti proseguono gli anni successivi prolungandosi verso sud nella regione dei Prati Donei, toponimo che esiste tuttora, dove i terreni consistono essenzialmente in prati e orti, anch'essi verosimilmente funzionali all'ampliamento dei giardini o per crearvi attorno un'adeguata zona di rispetto.

A partire dal 1639 la guerra civile tra i sostenitori filofrancesi di Cristina e quelli filospagnoli dei cognati segna una battuta d'arresto negli atti notarili di Agliè. Com'è noto, Filippo è attivamente impegnato a fianco della Duchessa, non solo contro i cognati, ma anche al fine di preservare l'autonomia di casa Savoia dalle mire francesi. Per questo, finita la guerra, Filippo rimane prigioniero in Francia dagli inizi del 1641 fin verso la fine del 1643: rientrato in Piemonte può riprendere ad occuparsi di Agliè.

I suoi acquisti continuano in parte a riguardare la zona del Molino, dove li aveva iniziati sette anni prima. L'ultimo è particolarmente interessante. L'11 dicembre 1653 i fratelli Giacomo e Guglielmo Bello vendono a Filippo parte di un loro terreno confinante con il mulino, contenente alcune costruzioni: una travata con stalla, casa da fuoco (d'abitazione) con crotta, una camera e lobia. Nel contratto si specifica che quelle costruzioni erano destinate ad essere in parte demolite per far posto alla *“muraglia che detto Ecc.^{mo} Sig.^r Conte farà fare per serare il suo giardino”*, secondo un disegno (e quindi un progetto) allegato all'originale e che purtroppo non ci è pervenuto. I venditori si riservano la facoltà di prelevare per proprio uso i coppi e le assi dei solai destinati alla demolizione.

Gradualmente l'attenzione di Filippo si sposta verso la zona ad est del Castello.

Zona che comprendeva innanzitutto le aree più vicine, ossia i terreni attorno all'attuale strada che fiancheggia il lato est del Castello (detta Rampa): il giardino da una parte e la base del parco dall'altra, dove scorre il rio Rialto, oggi in parte interrato. In questa zona, nelle regioni dette del Rualdo e degli Horti Donei, vi erano coste (ossia terreni ripidi), orti e *alteni* o *piantati* (coltivazioni a vite, associate a campi arativi ed alberi).

A partire dal 1649 è cambiato ancora l'interesse prevalente di Filippo, che si concentra in regioni ancora più ad est, destinate alla creazione del parco (allora detto Allea), nelle regioni dette del Bando e

del Borondo. I nomi di queste regioni, in gran parte inglobate nel parco, sopravvivono ancora oggi ai suoi margini, rispettivamente lungo la strada per Cucelio e verso le cascate Gozzani e Mandria.

Coltivazioni principali all'epoca: vigneti (*alteni e piantati*), prati e campi arativi.

In questa zona il 12 dicembre 1649 Filippo acquista in un solo atto notarile ben 14 terreni da altrettanti particolari di Agliè, tutti presenti contemporaneamente al cospetto del Conte nella sala del Castello detta della genealogia, sala evidentemente dedicata agli antenati del casato San Martino. Gli acquisti proseguono numerosi negli anni successivi e nel 1662 raggiungono la loro massima espansione numerica; se ne aggiungono ancora alcuni tra il 6 e l'8 luglio del 1663: sono gli ultimi acquisti di Filippo in Agliè, quattro anni prima di morire.

Prima di concludere, occorre accennare ad alcuni interrogativi che emergono da un documento strettamente collegato all'argomento di questa ricerca. Alla fine di quel mese di luglio 1663 in cui Filippo ha completato i suoi acquisti, viene depositata presso la Camera de' Conti di Torino una patente ducale¹⁰ da cui risulta che il Duca Carlo Emanuele II di Savoia (figlio della famosa Madama Reale Cristina, allora ancora vivente) avrebbe acquistato da diversi particolari di Agliè 76 giornate e 10 tavole di terreni per farne dono e infeudazione al Conte Filippo. Il Duca giustifica questo dono dicendo di aver *“stimato esser necessario l'aggrandimento del bosco d'Alee d'arbori attiguo al giardino fatto formare dall'Illustre cugino nostro conte Filippo S. Martino d'Agliè”* *“per maggior adornamento del Castello d'Agliè ove qualche volta ci portiamo a stanzare”*¹¹.

Documento interessante sotto diversi aspetti. Da un lato conferma gli stretti rapporti di amicizia tra Filippo e la casa Ducale, che più di una volta risulta esser stata ospitata nel Castello. Nello stesso tempo fa sorgere un paio d'interrogativi:

- 1) Che aspetto presentava il parco a quell'epoca? Bosco di viali d'alberi come indicato dal Duca o insieme di vigneti e campi come risulta dagli acquisti di Filippo e come risulterà ancora cento anni dopo nel catasto al momento della cessione del feudo ai Savoia? Il bosco era un progetto incompiuto di Filippo, che verrà realizzato soltanto dai Savoia a partire da fine Settecento?
 - 2) Come si coordinano gli acquisti della Casa Ducale con quelli effettuati direttamente da Filippo?
- Ulteriori ricerche sono necessarie per rispondere a questi interrogativi.

¹⁰ AST, SR. Camera dei Conti, Piemonte, Patenti Controllo Finanze, Art. 689, m. 142, f. 117.

¹¹ Patente approvata e interinata il 20 ottobre dello stesso anno. AST, SR. Camera dei Conti, Piemonte, Interinzioni e registrazioni di patenti, Art. 688, m. 114, ff. 36 sgg.

FILIPPO SAN MARTINO D'AGLIE': IMMAGINI E RITRATTI

Giusi Audiberti



Quando si parla o ci si occupa a vario titolo di un personaggio storico di notevole rilevanza quale fu il conte Filippo San Martino d'Agliè, è logico e più che legittimo che si desideri anche conoscerne l'aspetto fisico, non meno che il profilo psicologico e morale.

Filippo San Martino fu una figura di assoluto spicco nella storia del Ducato di Savoia nel secolo XVII dal punto di vista sia politico sia culturale; ebbe una personalità versatile e poliedrica: fu uomo d'armi, politico, diplomatico, poeta in latino, italiano e francese, ideatore di motti ed emblemi, musicista, coreografo. Ci si aspetterebbe dunque di trovare almeno un certo numero di ritratti che ne abbiano conservato e tramandato attraverso il tempo le fattezze.

E invece (e questo è un fatto che indubbiamente sorprende) esiste un solo ritratto certo di Filippo d'Agliè.

Questo ritratto compare, nell'incisione dovuta a Jacopo Piccini, sul frontespizio dell'opera di Lorenzo Honesti "Il Segretario di Lettere e di Stato", pubblicata nel 1652 (che si trova all'Archivio di Stato di Torino).

In basso a destra è raffigurato lo stemma dei San Martino; Filippo reca al collo il collare della Santissima Annunziata (la massima onorificenza dei Savoia, che gli fu conferita nel 1648); la foggia della capigliatura e degli abiti è quella propria della moda maschile francese dell'epoca. Ricordiamo che nel Ducato di Savoia la moda era dettata dalle usanze e dai desideri della duchessa e dalle alleanze politiche del momento: mentre ai tempi dell'infanta Caterina, figlia del re di Spagna Filippo II e moglie del duca di Savoia Carlo Emanuele I, dominava la moda spagnola, con l'arrivo a Torino nel 1619 di

Cristina di Francia, sposa di Vittorio Amedeo I, si imposero a corte gli usi francesi.

Il viso di Filippo d'Agliè presenta tratti regolari e gradevoli: l'ovale è leggermente allungato, il naso diritto e sottile, gli occhi distanziati ed espressivi, la bocca ben delineata; i capelli ondulati sono lunghi e sciolti fino alle spalle, Filippo ha baffi e quella forma minima di barba solo sotto il labbro inferiore (e che lascia scoperto il mento), che prende il nome di “mosca”.

Questo rimane però (lo abbiamo detto) l'unico suo ritratto sicuro.

Ci si chiede allora per quali ragioni, di un personaggio così rilevante alla corte sabauda, soprattutto dopo la morte di Vittorio Amedeo I (1637) e con la Reggenza di Madama Cristina, non ci siano pervenuti altri ritratti.

La spiegazione si può trovare in una *damnatio memoriae*, cioè in una voluta cancellazione del ricordo del personaggio: ne parla in questi termini Andreina Griseri nella sua opera “Il Diamante. La Villa di Madama Reale Cristina di Francia”¹². Generalmente si ritiene che la cancellazione del ricordo di Filippo d'Agliè sia avvenuta perchè Filippo era il favorito della duchessa Cristina (e quindi in una prospettiva morale o moralistica), ma io ritengo che un più fondato motivo si possa trovare nella politica antifrancesa del conte d'Agliè, difensore accanto alla Reggente dell'autonomia del Ducato di Savoia, mentre a fine Seicento e fino alla battaglia di Torino del 1706, con la Reggenza della seconda Madama Reale M. Giovanna Battista di Savoia-Nemours e con i primi anni del governo di Vittorio Amedeo II, il Ducato si mantenne strettamente legato all'alleanza con la Francia di Luigi XIV.

Alla *damnatio memoriae* di Filippo sono sopravvissuti solo dei suoi “criptoritratti”, cioè dei ritratti nascosti o sotto mentite spoglie: due sono opera del pittore Francesco Cairo e rappresenterebbero, l'uno, il conte accanto a Cristina raffigurata come Termuta, la figlia del Faraone, nel “Mosè salvato dalle acque” (Galleria Sabauda); l'altro, il conte accanto a Cristina nella pala d'altare della chiesa di San Salvario (lei ritratta come santa Cristina, lui come san Valentino).



1645
F. Cairo,
*La figlia del faraone
accoglie Mosè sal-
vato dalle acque*
Galleria Sabauda



1646
F. Cairo,
*Il Salvatore e i santi
Cristina e Valentino*
Chiesa ducale
di s. Salvario

¹² Torino 1988, pp. 173-182.

Un terzo ritratto di Filippo potrebbe essere la figura rappresentata di profilo, prima a sinistra fra i chierici, nel fregio dipinto da Giovanni Antonio Recchi con “Episodi del Miracolo dell'Ostia” (1653) nell'attuale Sala del Sindaco nel Palazzo Civico di Torino. Un ultimo “criptoritratto” del conte San Martino lo troviamo nel castello di Agliè, dipinto sulla volta del Salone di Re Arduino da Giovanni Paolo Recchi: poichè i San Martino vantavano una discendenza arduinica, il pittore potrebbe aver raffigurato la figura di Re Arduino inginocchiato davanti alla Vergine con il volto di Filippo (suo discendente e committente del castello secentesco e della sua decorazione).

Un' immagine di Filippo d'Agliè possiamo ancora ricavarla, in forma del tutto indiretta, dagli splendidi disegni dei codici in cui sono rappresentati dal calligrafo ducale Tommaso Borgonio i personaggi e le scene dei *ballets de cour*, i balletti di corte, creati dall'ingegno artistico di Filippo, poeta, compositore e coreografo. 13 di questi codici sono conservati a Torino, in parte alla Biblioteca Universitaria e in parte alla Biblioteca Reale.

Nel corso del XVII secolo, alla corte dei Savoia si allestirono spettacoli e feste sontuose; Filippo d'Agliè fu l'organizzatore di molte di queste feste e l'ideatore di numerosi spettacoli: feste a cavallo e caroselli, ma soprattutto balletti di corte (per i quali fece il suo apprendistato presso lo zio Ludovico d'Agliè, accanto al cardinale Maurizio) e nell'ideazione dei quali non fu secondo a nessuno nell'Europa dell'epoca, prima dell'affermazione di Jean-Baptiste Lully alla corte del Re Sole.

Nei balletti di corte si alternavano recitazione, danza, musica e canto, e comparivano in scena membri della famiglia ducale e dell'aristocrazia sabauda.

Dal 1626 con il balletto “La Forza d'Amore” al 1662 con il balletto “Le Rose di Ciprigna”, furono ben 27 i balletti frutto dell'invenzione di Filippo, più 6 tra feste di corte, feste a cavallo e caroselli da lui ideati.

Nel codice del balletto “La Fenice rinovata” compaiono gli Hiermini, rappresentanti di un popolo fantastico, inventato da Filippo. Nella rappresentazione del balletto fatta a Fossano il 9 febbraio 1644, interpretarono la parte dei due Hiermini il marchese Carlo Tommaso Isnardi di Caraglio e appunto lo stesso Filippo d'Agliè.

Ovviamente questo non è un ritratto di Filippo, ma una suggestione che ci induce a immaginarlo sulla scena, impegnato in una danza barocca con questo costume variopinto e adorno di piume colorate, e con una scimmietta e un pappagallo accanto, secondo il gusto per l'esotismo allora in voga.

Il 10 febbraio 1645, nel balletto “Il Dono del re del Alpi”, messo in scena nel castello di Rivoli, Filippo interpretò la parte di uno dei Monferrini suonatori di cetra, mentre il 20 giugno successivo, per l'undicesimo compleanno di Carlo Emanuele, fu allestito al Valentino il carosello ideato da Filippo intitolato “L'Oriente guerriero e festeggiante”, in cui il conte d'Agliè fece parte della squadra dei cavalieri arabi.

Di ben diverso carattere è l'ultimo importante contributo alla conoscenza della figura

fisica di Filippo d'Agliè, che deriva dal “fortunato e inatteso ritrovamento” dei suoi resti mortali, avvenuto il 31 luglio 1989 nel giardino superiore del convento di S. Maria al Monte dei Cappuccini, nel corso di lavori di scavo in quello che era stato un tempo l’ “orto del frate portinaio”: Filippo, nel suo testamento (datato 5 luglio 1667) aveva chiesto di essere sepolto in “pochi palmi di terra alla Madonna Santissima del Monte... nel più abietto e vile sito del Convento”. Lo scheletro che fu riportato alla luce corrisponde pienamente, per dati osteo-antropologici, al ritratto certo e ai “criptoritratti” del conte d'Agliè.

Ma poichè fra Luca Isella é stato protagonista di questo ritrovamento (e della successiva collocazione, nel 2010, dei resti di Filippo San Martino in un loculo all'interno della chiesa dei Cappuccini al Monte) lascio ovviamente a lui ogni dettaglio ed approfondimento in merito.

Il ritratto fisico del conte d'Agliè può essere completato sotto il profilo morale e intellettuale da alcuni giudizi espressi su di lui dai suoi contemporanei.

Lorenzo Honesti, l'autore - lo abbiamo già ricordato - del “Segretario di Lettere e di Stato”, si riferisce a Filippo (sia pure in un'ovvia forma encomiastica) definendolo “nel nostro secolo... unico Esemplare del perfetto Cavaliere”.

Il Ménestrier (Claude François Ménestrier - 1631-1705 - gesuita lionese, fu musicologo e qualificatissimo esperto di araldica, ed è considerato il più grande teorico della danza nel secolo XVII), nella sua opera “Des ballets anciens et modernes”¹³ definì il conte d'Agliè “chevalier accompli, versé dans les conneissances de l'Histoire, de l'Antiquité, de la Politique e de toutes les belles lettres” e specificò che “il composait excellement en vers Latins, Italiens et Français; jouait de toutes sortes d'Instrumens, composait en Musique”. [“cavaliere perfetto, profondo conoscitore di storia, antichità, politica e belle lettere”; “eccellente poeta in versi latini, italiani e francesi, suonava ogni genere di strumenti e componeva musica”].

Anne Marie Louise d'Orléans, Mademoiselle de Montpensier (figlia del primo matrimonio di Gastone d'Orléans, fratello di Luigi XIII), che conobbe Filippo a Lione nel 1658, così lo descrive nelle sue “Memorie”¹⁴: “Celui-là a la mine riante, il est fort bien fait; quoiqu'iu ne soit plus jeune, il n'a pas perdu l'aire galante”. [“ha un'espressione sorridente, è assai ben fatto; sebbene non sia più giovane, non ha perso l'aria galante”].

E agli occhi della duchessa Cristina, quando lo incontrò a Cherasco nel 1630, Filippo apparve “beau et spirituel...la tête parfaitement belle, la taille fort agréable, l'air d'un garçon de 18 ans”. [“di una bellezza spirituale, con un volto dall'armonia perfetta, un fisico molto gradevole, l'aria di un ragazzo di diciott'anni”].¹⁵ E Filippo allora di anni ne aveva quasi una decina di più, ne aveva 26.

¹³ Paris, 1682.

¹⁴ “Mémoires”, Paris 1718.

¹⁵ Dall'anonima “Rélacion de la Cour de Savoye, ou les Amours de Madame Royale”, Parigi 1667.

E' non meno interessante il giudizio espresso sul conte d'Agliè dai suoi più acerrimi nemici, primo fra tutti il cardinale Richelieu. L'uomo di fiducia del cardinale e rappresentante diplomatico francese a Torino Michel Particelli d'Hémery gli riferiva che “senza di lui [e cioè senza il conte d'Agliè] noi saremmo padroni della Corte e del paese”, riconoscendo così l'intelligenza politica e la ferma determinazione di Filippo nel salvaguardare, accanto alla Reggente Cristina, l'autonomia del Ducato di fronte alla Francia; e il giudizio dello stesso Richelieu, che aveva qualificato il conte d'Agliè come “un jeune Piémontais insolent” (un giovane Piemontese insolente) corrisponde all'ottica di un nemico implacabile, che vede come “insolenza” l'irriducibile opposizione di Filippo ai progetti politici del cardinale e alle sue mire di assimilazione del Ducato di Savoia.

E concludiamo con l'immagine più alta, più splendida e più imperitura che ci sia rimasta di Filippo San Martino conte d'Agliè: il suo castello.

Filippo decise di trasformare l'edificio fortificato appartenente alla sua famiglia, che sorgeva ad Agliè e risaliva ai secoli XII-XIII, in una residenza di *loisir*: il nuovo castello sorge negli anni 1642-1667, su committenza del conte e su un progetto che la tradizione, sia pure non documentata, attribuisce all'architetto Amedeo di Castellamonte. Si realizzano i padiglioni in affaccio al giardino, le gallerie, il cortile di San Massimo con la cappella omonima e l'altra cappella, di San Michele, rimasta però incompiuta.

L'incisione del “Theatrum Sabaudiae” (1682) raffigura il castello come era previsto dopo i lavori, che non furono però portati a termine integralmente.

Nel 1764 i San Martino vendettero il castello a Carlo Emanuele III di Savoia, che lo diede in appannaggio al figlio cadetto Benedetto Maria Maurizio duca del Chiabrese, facendolo ampliare e trasformare dall'architetto Ignazio Birago di Borgaro.

E' ovviamente la parte secentesca del castello di Agliè quella che riflette le scelte architettoniche e il gusto decorativo di Filippo, in emulazione con le coeve residenze sabaude (Villa della Regina, ossia la Vigna del Cardinal Maurizio, il Castello del Valentino, la Vigna di Madama Reale).

Secondo il giudizio di Costanza Rogero Bardelli,¹⁶ il conte d'Agliè “ebbe straordinaria importanza nel contesto della cultura architettonica del pieno Seicento”.

L'architettura fu da lui considerata - in linea con la cultura del Seicento - come forma di linguaggio figurato attraverso cui si realizzava l'identificazione dell'edificio con il personaggio del committente.

Lo stesso Padre Ormea, nell'orazione funebre per le solenni esequie del conte d'Agliè celebrate l'8 e 9 agosto 1667, ricorda, usando il linguaggio iperbolico tipicamente barocco:

“Sorge nel cuore del Canavese quel Capo d'Opera, profondo così ne' fondamenti, che pare minacci il Tartaro: e così alto nelle sue cime, che aspira al Cielo...”

¹⁶ “Filippo San Martino d'Agliè e l'architettura di corte” in “Il Castello di Agliè. Alla scoperta della Cappella di San Massimo”, Torino 1996, p. 9.

Nella Qualità di Palagio ha la sicurezza di forte Castello; nella sicurezza l'amenità di Villa; nell'amenità la Grandezza di Reggia...

...in somma tale è l'Edificio, qual era l'animo e la mente del Conte: tale l'animo, quale il volto, in cui non meno, che in quello di Ciro, legger potevasi l'habituale Grandezza”.

Filippo d'Agliè realizzò dunque la propria identificazione, e quindi la proiezione della propria immagine nel castello da lui voluto.

E noi nel suo castello continuiamo a vedere la sua grandezza e la sua nobiltà, la sua saldezza, la sua misurata eleganza, il suo sereno equilibrio.

Indicazioni bibliografiche

- ARNALDI di BALME C.-VARALDI F. (cura di), “Feste barocche. Cerimonie e spettacoli alla corte dei Savoia tra Cinque e Settecento”, Milano 2009
- AUDIBERTI G., “Il fiore del lino. Filippo San Martino d'Agliè fra storia e romanzo”, Rivoli 2008
- BASSO A., “L'Eridano e la Dora festeggianti. Le musiche e gli spettacoli nella Torino di Antico Regime”, vol. I, Lucca 2016
- BRUGNELLI BIRAGHI G.-DENOYE' POLLONE M.B., “Chrestienne di Francia duchessa di Savoia”, Savigliano 1991
- CASTELLAZZI C., “Filippo d'Agliè e il Balletto di Corte negli Stati Sabaudi del '600” in “Torino in festa”, a cura di P.L. Bassignana, Torino 2005
- CLARETTA G., “Storia della Reggenza di Cristina di Francia duchessa di Savoia”, Torino 1868-69
- COMOLI V.-ROGGERO BARDELLI C. (a cura di), “La Prigione di Fillindo il Costante”, Torino 2005
- DATTA DE ALBERTIS G., “Cristina di Francia Madama Reale”, Torino 1943
- DE FELICE R., “Agliè, Filippo San Martino conte di” in DBI, Roma 1960
- GALLINA C., “Le vicende di un grande favorito (Filippo San Martino d'Agliè)” in “Bollettino Storico-Bibliografico subalpino”, a. XXI-XXII, Pinerolo 1919-20
- GENTILE L., “Le feste di Corte nel Seicento” in “Torino in festa” a cura di P.L. Bassignana, Torino, 2005
- GRILLETTO R., “Due fortunosi e fortunati ritrovamenti” in “Pagine inedite sul Monte dei Cappuccini”, a cura di Isella e Lanza, Torino 1991
- GRISERI A., “Metafore maiuscole e altri racconti per il Palazzo Civico a Torino”, Torino 1987
- GRISERI A., “Il Diamante. La Villa di Madama Reale Cristina di Francia”, Torino 1988
- HONESTI L., “Il Segretario di Lettere e di Stato”, Firenze 1652
- ISELLA L.P.G., “Il Monte dei Cappuccini e Filippo d'Agliè”, Città di Castello 2012
- MENESTRIER C.F., “Des ballets anciens et modernes”, Paris 1682
- MONTPENSIER (de) A.M.L., “Mémoires”, Paris, 1718
- ORMEA F.A., “Il Parallelo”. Orazione funebre, Torino 1667
- ROGGERO BARDELLI C., “Filippo San Martino d'Agliè e l'architettura di corte” in “Il Castello di Agliè. Alla scoperta della Cappella di San Massimo”, Torino 1996
- SAN MARTINO F., “Le Delitie della Vigna di Madama Reale Christiana di Francia”, Torino 1667
- STOISA COMOGLIO R., “La prima Madama Reale”, Torino 2003
- VIALE FERRERO M., “Feste delle Madame Reali di Savoia”, Torino 1965



LA COLLEGIATA D'AGLIÈ

don Bartolomeo Quilico

Dall'Archivio storico della Parrocchia di Agliè rilevo le notizie riguardanti la Collegiata di Agliè.

Il documento ha come sottotitolo:

Origine, Fondazione e Dotazione della Collegiata d'Agliè stata ridotta temporariamente in sette Benefici semplici.

Il testamento del conte Filippo d'Agliè (Capi n. 49, 50, 51) dispone la costituzione di una collegiata con sette membri, descrivendo gli obblighi dei componenti e i redditi loro attribuiti.

Definizione dei Termini

Collegiata: collegio di chierici, che nelle chiese non cattedrali provvede al servizio divino senza costituire il senato di un vescovo; capitolo collegiale.

Beneficio: ente giuridico consistente in un ufficio sacro con il diritto di godere dei redditi a esso connessi.

Canonico: ecclesiastico che fa parte di un capitolo cattedrale o collegiale. Vi possono essere annessi titoli e insegne.

Dal documento si legge:

“Siccome però questa collegiata non ebbe il suo effetto per varie cause, ed attesi i nuovi impedimenti che sovravenivano, non poteva così presto eseguirsi come si spiega nell'atto 5 Giugno 1678; perciò Monsignor Trucchi Vescovo d'Ivrea in virtù di quest'atto, previa l'enunciativa della disposizione testamentaria del Conte Filippo d'Agliè, a riguardo di detta collegiata, oltre la quale avesse anche attorno d'essa verbalmente spiegate le sua intenzioni al Marchese Carlo Ludovico S. Martino suo erede universale, e massime che il Prevosto e canonici fossero tenuti a celebrare nella parrocchiale in suffraggio dell'Anime purganti, e specialmente in soddisfazione delle messe espresse nel preferito Inst.o 4 8bre 1675 come altresì di quelle lasciate da Madama Reale (...). Ha eretto sette Benefizi semplici ecclesiastici, perpetui, obbligati alla residenza sotto il titolo e dominazione:

Il 1° di Santa Maria Maggiore,

il 2° di S. Massimo,

il 3° di S. Filippo Neri,

il 4° di S. Giacinto (Jacko Odrovaz, domenicano polacco 1183-1257),

il 5° di S. Carlo,

il 6° di S. Guglielmo,

il 7° di S. Liborio

ingiungendo a detti Beneficiati vari obblighi, e fra questi quello di dover ognuno d'essi in ciascuna settimana celebrare, o far celebrare nella chiesa parrocchiale o nella capella di S. Massimo nel Castello d'Agliè quando ne saranno richiesti, messe ventuna cioè tre per cadun Beneficiato (...).

E dal tempo di questa erezione fatta dal Vescovo, sino a questa parte, si sono li Beneficiati, all'occorrenza della Vacanza de Benefizi sempre nominati dalla casa S. Martino ed istituiti dai Vescovi d'Ivrea”.

Notizie sui titoli dei benefici

Per alcuni sono familiari le notizie: **S. Maria Maggiore**, da attribuirsi al parroco, chiamato prevosto, titolare della Parrocchia; **San Massimo**, patrono del paese, le cui reliquie erano conservate nella chiesa del castello; **San Filippo Neri**, patrono onomastico del Conte; **San Carlo**, arcivescovo di Milano, ma con diversi legami con il Piemonte; **San Guglielmo**, fondatore dell'abbazia di Fruttuaria di San Benigno, tra i santi a cui era dedicata la chiesa del castello (Beata Vergine della Felicità, San Michele, San Massimo e San Guglielmo).

San Giacinto

La devozione popolare per san Giacinto iniziò subito dopo la sua morte: a seguito delle insistenti richieste del re di Polonia, Sigismondo III Vasa, papa Clemente VIII lo canonizzò il 17 aprile 1594. Il culto del nuovo santo, favorito anche dalle monarchie cattoliche, che desideravano mantenere buoni rapporti con la Polonia, ebbe notevole e rapida diffusione tra il XVI e il XVII secolo; nel 1686 papa Innocenzo XI lo ha dichiarato patrono della Lituania.

Il suo elogio si legge nel Martirologio romano al 15 agosto; l'Ordine domenicano lo celebra il 17 agosto.

Nell'arte barocca il santo è spesso rappresentato inginocchiato mentre riceve la visione della Vergine che gli garantisce la sua intercessione presso il Figlio; altri attributi iconografici di Giacinto sono l'ostensorio e la statua della Madonna che, secondo la tradizione, avrebbe messo in salvo fuggendo, camminando sulle acque del fiume Nistro, durante un'incursione dei Tartari nel suo convento.

Ad Agliè, nella chiesa di San Gaudenzio, la tela della prima cappella laterale a destra, rappresenta tra gli altri questo Santo con la statua della Madonna.

San Liborio

Viene detto il quarto vescovo di Le Mans in Francia, con un lungo ministero intorno al 380.

L'iconografia lo rappresenta come un vescovo anziano, caratterizzato dalla presenza di piccole pietre: è infatti protettore dei malati di calcoli renale.

C'è da supporre che Filippo di Agliè, sofferente di calcoli, lo abbia eletto tra i Benefici a motivo di questo patrocinio.

Lo stesso documento descrive da quali fonti si pensava di finanziare il beneficio:

“Nel 1679 il 4 ottobre il Prefato Ill.mo D. Carlo Ludovico San Martino d'Agliè, in sequela delle pie disposizioni sovra accennate riduce in pubblico Instrumento R. Cardinale, le medesime, con stabilire la dote alla collegiata erigenda, assegnandole e donandole li seguenti stabili e censi.

1° La cassina detta delle Botte posta sul territorio di Castellamonte di giornate 62.

2° La cassina sul territorio di Strambino regione detta del Cerone di giornate 65.

3° La cassina sulle fini di Scarmagno regione detta Fraschea di giornate 44.

4° Beni sulle fini di Perosa regione detta di Mondesio di giornate 20 circa, stati acquistati tutti li suddetti Beni dal fu Ill.mo Sig. conte Filippo San Martino d'Agliè, dall'Ill.mo sig. conte di Strambino per Instrumento 29 aprile 1651 Rogato Culato.

5° Un capitale censo fruttante l'anno reddito di £ 40,50 dalla comunità di Cuceglio per Instrumento 12 novembre 1646 rogato Costanzo Michella.

6° Altro censo venduto dalla comunità d'Agliè, d'anno reddito di doppie sette spagna, come da Instrumento 11 gennaio 1633 Rog.to Bioletto.

7° Quattro case poste nel luogo d'Agliè in prossimità della Chiesa parrocchiale quali dovevano servire d'abitazione a N° cinque canonici, servendo per il sig. Prevosto la casa parrocchiale, ed una delle sudette case, come più estesa delle altre doveva servire per l'abitazione di due canonici, e le altre tre una per cadun canonico.

8° Ed ultimo ordina, e vuole che si incorpori ed uniscasi a detta collegiata il Benefizio di San Massimo di Patronato d'esso sig. Marchese, con tutti li beni ad esso Benefizio annessi, quali redditi serviranno in aumento, e per compimento di dote alla detta collegiata. Li beni stabili a detto Benefizio appartenenti ascendono a giornate quarantadue circa di modo che uniti questi alli beni delle sudette cassine, formerebbero la totale dotazione in stabili della collegiata di giornate 233:

con dichiarazione del prefato Ill.mo Sig. Marchese essere tutti li sovra descritti beni, censi e fondi stati acquistati dal fu Ill.mo conte Filippo S. Martino, e già dal medesimo destinati in dote alla sudetta collegiata nell'ultimo suo testamento, e memoria a parte.”.

Nel 1678, furono nominati dal Vescovo di Ivrea, Mons. Trucchi, i primi canonici nelle persone: don Giovanni Domenico Rossi (prevosto in quegli anni), don Martino Guglielmi, don Giacomo Botta, don Giovanni Antonio Marengo, don Giacomo Bertetto, don Bartolomeo Romano.

La scomparsa della Collegiata

Alla fine del Settecento, con la Rivoluzione Francese e la Campagna d'Italia con cui Napoleone prese il possesso della totalità degli Stati italiani preunitari, i governi liberali costituitisi disposero l'incameramento dei beni degli enti

Chiesa e convento di Santa Maria al Monte

Luogo della sepoltura del conte Filippo Giuseppe di San Martino d'Agliè



Theatrum Sabaudiae 1685
Vista del Monte dei Cappuccini

Il convento del Monte dei Cappuccini oggi, dove nel 1989 sono stati ritrovati, in una fossa anonima nel giardino, i resti del conte Filippo di Agliè.



Facciata sud della chiesa del convento



Interno della chiesa del convento dei Cappuccini, nel cui vestibolo d'ingresso sono stati tumulati i resti del conte Filippo di San Martino d'Agliè

Per una autobiografia spirituale del conte Filippo San Martino di Agliè, uomo e cristiano

Luca Pier Giorgio Isella

Ringrazio anzitutto gli organizzatori di questo Convegno per aver voluto cogliere l'occasione anniversaria della morte del conte d'Agliè per riaprire queste riflessioni; voglio poi esprimere la mia gratitudine alla professoressa Carla Amoretti che da un decennio condivide parte di questa mia ricerca, ha rivisto il testo di questa relazione e l'ha arricchita con immagini.

L'occasione di questa breve relazione nel 350° della morte del conte d'Agliè, 1667-2017, viene dal fortunato e inatteso ritrovamento della sua sepoltura celata nel giardino del Monte dei Cappuccini a Torino nel 1989. La scoperta della sepoltura mi ha spinto allo studio del percorso storico del conte, in particolare ho trovato utile la lettura di alcuni profili e note di studiosi. Il San Martino è ricordato come uomo d'arme, quale grande politico, letterato, musicista, coreografo; talora si rilevano nei suoi riguardi anche alcune deformazioni, incongruenze, forse per vuoti di documentazione. Come ho potuto constatare, mancava a molti l'informazione su un episodio della vita di Filippo, quello della sua scelta personale di avere un sepolcro nascosto; questa volontà si è rivelata quale fatto chiave del percorso biografico del conte. L'enigma della sepoltura celata risponde in realtà alla consuetudine antica ad uso dei frati Cappuccini e di altri ordini religiosi quale pratica del seppellimento; dove, alle esequie faceva seguito l'inumazione in una fossa comune. Vari studiosi, accostando la sepoltura celata del conte alla nota assenza di suoi ritratti o riferimenti pubblici ufficiali vi ipotizzarono una possibile *damnatio memoriae* contro di lui. Tale concerto di silenzio su Filippo San Martino fu invece una sicura conseguenza della sua decisione testamentaria, per cui, oltre alle evidenti e implicite motivazioni politiche, si trattò di un'espressione della sua scelta di fede, quella di consacrarsi a Dio.

Per ricordare l'alta personalità di Filippo San Martino, ricordiamo che fu principale ministro di Stato e membro del Consiglio ducale segreto (1637); governatore della Cittadella (1638); maresciallo generale dell'armata (1645); sovrintendente generale delle Finanze e gran mastro delle Fabbriche ducali (1646); cavaliere dell'Ordine dell'Annunziata (1648); maggiordomo maggiore della Casa di Savoia (1650). Il conte fu quindi sostegno della monarchia sabauda e primo tutore dello Stato, per questo avversario politico del cardinale-ministro di Luigi XIII, Richelieu, teso invece ad annettere il Ducato di Savoia alla Francia. Il cardinale, temendo l'iniziativa politica del conte, lo fece incarcerare a Vincennes (Parigi) per più di due anni, 1641-1643. Morto Richelieu, Filippo riebbe la libertà, tornato agli incarichi di governo del ducato e alla corte; qualcosa era però profondamente mutato, in particolare la grande relazione amorosa con Maria Cristina di Borbone, colei che l'ideologia culturale del conte figurava "come" il sole; ora Filippo scopre di voler vivere "per" *l'eterno Sol*, Dio.

L'autobiografia spirituale del conte d'Agliè è espressa tanto nel Testamento del 1667 dettato alla fine dei suoi giorni, quanto in quello poetico del 1643 dalla prigionia di Vincennes, prologo inseparabile; questo scritto autografo ritrovato a Parigi nel 1989 segna in particolare la svolta della vita del conte, dove il San Martino si rivela come credente niente affatto convenzionale, anzi di rara cultura e schietta profondità. Fatto singolare e inatteso in un cristiano laico del Seicento, abitualmente attento più alle forme di devozione che alle considerazioni sulla vita di fede; nello scritto si scorge una disciplina costituita da nozioni di teologia ascetica e di Sacra Scrittura note quasi solo a non molti preti e teologi. Certo anche il conte fu di necessità figlio del suo tempo, perciò segnato quanto a pratica religiosa dalla debordante *pietas* devota barocca della controriforma, lo si può rilevare in alcune

minuziose indicazioni nel testo del 1667; ma il San Martino seppe tuttavia aggiungere a tale atteggiamento devozionale la sua lettura razionale e critica, apportando una riflessione teologica-spirituale di livello. La scelta risulta mutuata dagli importanti autori di scritti ascetici cattolici che conosceva come testimoniano i titoli di opere segnate con il suo *ex-libris* o con le armi araldiche proprie; anticipai il dato nella mia pubblicazione del 2013 (citazioni a fine di questa comunicazione). Per tutto questo commentiamo gli elementi chiave del percorso di vita del conte con le parole prese dal manoscritto autobiografico *La Prigione di Fillindo il Costante*, come detto ritrovato a Parigi nel 1989, e che si rinviene sintetizzato nelle sue ultime scelte testamentali. Questo scritto inedito del conte lo si pensava perduto, fu edito nel 2005; si legge nei versi di Filippo in carcere a Vincennes che ripercorre la sua vicenda personale e anticipa un mutato programma di vita, segnato e originato dalla sua fede; vera “ipoteca sul suo futuro di uomo e di politico”. Nella pubblicazione riferirono dell’alta figura culturale e morale del conte Vera Comoli in *Delitiae potentis sunt carceres*, e Costanza Roggero Bardelli in *Filippo d'Agliè e l'Architettura*; le studiose curatrici della pubblicazione delimitarono tuttavia la loro ricerca alla valutazione del percorso storico e culturale e alla formazione letteraria, architettonica e umanistica del d'Agliè.

In questa breve e dedicata comunicazione, mentre fruiamo delle acquisizioni delle docenti come di altri noti ricercatori, ci inoltriamo invece in alcune inedite considerazioni spirituali desunte dallo scritto di Filippo San Martino, riflessioni riferite alla sua sconosciuta vicenda umana.

Le attestazioni del conte Filippo che si riferiscono al luogo di Vincennes, ci permettono di rilevare come non appare più possibile valutarne il vissuto e le scelte se non rileggendone il sofferto percorso personale in rapporto alla maturazione spirituale della sua vita. Processo che lo ha condotto anche alla decisione, poi seguita con coerenza, di vivere comunque i voti religiosi quale consacrato a Dio restando nelle responsabilità politiche affidategli. Il d'Agliè, impedito dalle necessità di Stato ad entrare in convento, nel 1667 ne scrisse appunto: “come tanto desiderai”; segno ne è anche il dipinto del santo di Assisi che tenne per tutta la vita nella sua camera al castello di Torino e che cita nel suo Testamento. Tutti questi dati si rilevano anche nei testi poco noti dell’Orazione funebre ufficiale di commiato tenuta a Torino nel 1667 dal padre Oratoriano Francesco Amedeo Ormea “*Il Paralello*”; come anche nell’Anonimo “*Pianto delle Virtù*”, pubblicato a Torino in occasione dei funerali stessi.

Il poema autobiografico *La Prigione di Fillindo il Costante* si compone di sei canti espressi in una vasta e colta descrizione barocca; per cogliere elementi utili a rileggere la maturazione di vita del conte, ed evitare anche l’arida descrizione teologica scolastica, non a tutti familiare, ne rilevo, in tono narrativo alcuni pensieri spirituali di fondo, cercando di non sovrappormi a lui, lascio invece in nota una riflessione più organica al testo.



Castello di Vincennes - il Donjon

Le quattro torri che per il Conte Filippo rappresentano le Virtù

Le nove torri che separano il conte Filippo dal mondo dei vivi

Novembre 1642 nel *donjon* di pietra del castello di Vincennes. Filippo è allo scrittoio della sua cella e riformula il mare di sentimenti che prova. Da pochi giorni sa della malattia grave di Richelieu; se morisse, pensa, cosa mi accadrà? Se mi restituiscono la libertà che farò; che vorrà fare Madama Reale a Torino? E lei, cosa rappresenta ancora per me? Come mi rapporterò con lei? Sono agitato, ripenso me stesso come ho già fatto in cento poemi e canti per la corte. Il mio stato d'animo è indeciso, cosa voglio? Si chiede. Nel timore, la mia religione è alla prova, insofferente. Diffido di me stesso e del prossimo, solo di Dio potrei fidarmi, come so dall'infanzia, dai riti. So che sono innocente, incarcerato ingiustamente, sento il peso della maldicenza su di me, le frodi, l'invidia dei nemici e di tanti falsi amici. In tutto questo scopro di avere una fede povera, troppo, credo ancora? Medito, e la coscienza della mia debolezza mi sovrasta, e scrivo, con le abituali figure letterarie di Virgilio, Ovidio, e l'amato Petrarca, ricucio pensieri di religione familiare, e mi racconto.

Il mio pensiero soffre ossessivo il buio della prigione, scrive, solo la luce di un Sole non si spegne, Dio, lui rimane. Sento che la responsabilità di mantenere fisso lo sguardo sulla luce divina è soltanto mia; e posso e voglio ancora sperare, e le parole divengono invocazione: Ti prego, Signore, ripete, che anche nelle tenebre io non perda la luce della tua presenza. Poi il conte si affaccia alle piccole finestre osservando il manto lucido della pioggia che riveste le *nove torri* che attorniano il *donjon*, e gli sembrano ancora più lugubri: odio quelle torri, osserva, mi separano dal mondo dei vivi, dei liberi. Guarda questa, scrive della prima, questa è certo *la solitudine*; quella che mi suggerisce pensieri di vendetta contro chi mi ha fatto del male; quest'altra invece, la seconda, è *il silenzio sordo* del carcere; quella, la terza, è *la melanconia* che mi distrugge; quella alta, la quarta, è la cruda arpia *del sospetto*, sì, Richelieu ha imbrogliato, ha nascosto il vero, per mettermi contro i miei principi, contro Madama, e mettere il veleno tra di loro; la quinta torre è quella *della speranza vana*, falsa, delle illusioni artificiose che mi danno insicurezza; poi osservo la sesta torre, è la sofferenza più intima, quella *della povertà di cuore*, mi pesa il cuore, incatenato dall'astio, dall'ira che mi segue da sempre, quanto sono lontano dalla povertà vera, capace di amare perdonando, di volare con l'animo nella luce di Dio; guardo la settima torre, mi è la figura disperante *dell'oscurità* del carcere, mentre mi è necessaria la luce; la torre penultima, l'ottava, è certo quella *del rigore*, rappresenta il mio persecutore, il cardinale Richelieu, la crudeltà fatta persona; poi c'è l'ultima, la nona torre che mi rende schiavo, è quella *della memoria*. Sono schiacciato, diviso tra la nostalgia dell'amore grande per Cristina e la ricerca di lei perché sia il piacere dei miei giorni.

Sì, ne scrive, sono fatto di terra, invece mi è necessaria la luce del cielo. Questi pensieri, e i ricordi lontani sono le catene che mi fanno schiavo.

Novena di Natale 1642, ancora da Vincennes. Filippo è vigile, mentre il freddo si è fatto pungente la corte di pietra che osserva dall'alto è imbiancata dalla prima neve. Il governatore Brie, suo carceriere, finalmente, dopo tanta insistenza, gli ha portato altri fogli di carta; il conte può riprendere a scrivere, mentre, in fondo al buio di ogni giorno, si fa più chiara la piccola luce intravista: era morto il cardinale Richelieu, il suo persecutore, il suo diavolo personale. Le mura in cui abita, una torre quadrata del *donjon* lo riparano. Filippo si immedesima in ciascuna di quelle quattro pareti, in fondo riassumono per me le quattro virtù, i quattro impegni che ricapitolano il mio cammino verso Dio.

La prima virtù che mi è necessaria è quella della *Pazienza*, scrive il conte. Non la mia, troppo debole, ma quella di Dio: è di lui, eterno Sole che è figlia la pazienza. Lui solo è paziente verso ciascuno dei suoi figli, sempre. Signore, scrive pregando, aiutami ad abbattere ogni pena. Il mio dolore ha senso se lo rilego a quello di Cristo paziente in croce, che perdona: non voglio più avvelenare il cuore con lo sdegno e la ricerca di vendetta. Grazie, mio Dio, aiutami ad essere paziente. Mentre scrive ricorda di Francesco d'Assisi, che guarda "il sole figura di Dio altissimo", che lo canta festante: "Tu sei pazienza!". L'altro mio bisogno, scrive Filippo, la virtù da chiedere, è la *Costanza*, e ancora il pensiero corre al santo di Assisi, a quel "racconto della perfetta letizia"; del soffrire per amore. Devo dare alla costanza il primo posto, riconosce di se, ho bisogno di vincere la tentazione dello sdegno, dell'ira per le

ingiustizie subite. Ne sarò capace? Il mio cuore si deve armare con la virtù della *Speranza*, so che solo da Dio imparo a sperare, ma se agisco, se opero. Ho speso troppo tempo inutilmente piangendo su me stesso, piuttosto non devo aver paura di riflettere sui giorni che passano, sulle necessità che incontro, sul senso profondo delle cose, sull'impegno della ragione. Di nuovo Filippo pensa al santo di Assisi, a Francesco che nella "Lettera a tutti i fedeli" ha ricordato all'intelletto di ciascuno che è il viaggio della fede che dà senso alla vita, questo è il cammino di coloro che fanno Penitenza. Ecco la via da percorrere, scrisse il conte, cercare la pace che solo Dio dà. Spinto ad essere concreto, Filippo si interroga: quale è il sentiero sicuro che devo percorrere? Riconosco così per me che ho bisogno della virtù della *Indifferenza*, in fondo, scrive, cosa mi hanno dato i beni illusori del mondo? Chi mi difende, scrive, dagli allettamenti delle sirene che mi uccidono il cuore? I beni terreni, l'amore stesso, la fortuna, il potere, tutte cose che mutano. Riconosco che mi è necessario fermare il cammino, mutare le mete, e intraprenderne un altro: devo incatenare gli affetti, soggiunge, imparare la via delle quiete, fuggire i pericoli della vita. Riconosco che solo l'indifferenza, il distacco dai beni lo trasforma in scoglio che sfida i marosi. L'ardore delle passioni è fosco, deve cedere il passo al cielo, da dove sorge ogni bene. L'ammissione è secca: Filippo sa che è necessario per lui cambiare le scelte fondamentali che ha sempre seguito, deve avere il coraggio di cambiare percorso, lasciare il mondo e volare a Dio e scrive: "*Trionfi in campo di turbato seno, Quella che a tutto spera e a nulla inclina: viva l'anima serena, Ove Virtù s'affina, disprezzi il riso, e a nulla curi il pianto; Immobile al piacer, salda al martire. Tra le lagrime e 'l canto, Indifferente, con divino ardore, Stimi uguale ogni sorte, Regni la vita, O sia immortal la morte. Ecco già gode più perfette paci, Qual tranquillato mar l'anima confusa, Non più rimira e taci, O fortunata Musa, Mentre ch'Indifferente il ver Desio, Il mondo lascia, e se ne vola a Dio*". Filippo, in altre parole conclude, si mi basta solo l'Amore di Dio, unico impagabile, torno "*a goder la libertà natia... Ove sen giace ascosa*".

I versi commentati costituiscono la parte essenziale dell'autobiografia spirituale del conte d'Agliè, Altri due brevi canti seguono e chiudono il testo, ma si tratta della rivisitazione poetica di fatti della liberazione del conte dalla ingiusta prigionia, in cui rimase fedele.

Il 30 dicembre, il cardinale Mazzarino, succeduto a Richelieu come ministro, per compiacere Cristina duchessa reggente di Savoia ordinerà la liberazione del conte, che il giorno stesso verrà ricevuto dal re Luigi XIII, fratello di Madama Reale.

BREVE NOTA BIBLIOGRAFICA E LETTURA TEOLOGICA

- L. P. G. ISELLA, *Il Monte dei Cappuccini e Filippo d'Agliè*, Nuova Primos Book, Città di Castello, 2013.
- C. GALLINA, *Le vicende di un grande favorito*, in: B. S. B. S., Pinerolo, 1919 1920.
- A. S. Torino, Senato, Testamenti pubblicati, *Testamento del Conte Filippo San Martino d'Agliè*, vol, XI, 1667, ms.
- F. SAN MARTINO D'AGLIE', *La Prigione di Fillindo il Costante*, 1643, A cura di V. Comoli e C. Roggero Bardelli, Centro Studi Piemontesi, Torino, 2005.
- B. n. F., Paris, P. CHAMPION, *Philinde le Constant*, in B. S. A. V., Novembre 1936, 9, pp. 65-81.
- B. N. Torino, F. A. ORMEA, *Il Paralello, Orazione funebre nelle esequie del conte Filippo San Martino d'Agliè*, Torino 1667.
- B. N. Torino, ANONIMO, *Il pianto delle Virtù, Nel funerale del conte Filippo San Martino d'Agliè*, Zavatta, Torino 1667.
- SANCTI FRANCISCI ASSISIATIS ..., *Opera omnia postillis illustrata*, labore R. P. Joannis de la Haye, Parisis, apud C. Rouillard, 1641.
- E. NIEREMBERGII, *Doctrinae asceticae sive spiritualium institutionum Pandectae*, H. G. Boissat et L. Anisson, Lugdunum, M.DC.XLIII.
- A. TANQUEREY, *Compendio di Teologia Ascetica e Mistica*, Desclée e Co., Paris, 1928.
- CH. A. BERNARD, *Teologia spirituale*, Edizioni Paoline, Roma, 1982.
- L. BOUYER, *Introduzione alla vita spirituale*, Borla, Roma, 1970.

L'autobiografico poema *La Prigione di Fillindo il Costante*, è suddiviso in sei canti attentamente concatenati: Il **primo** titola *La Fedeltà*; tra le venticinque sestine si scopre in modo chiaro che tutta la riflessione poetica del conte muove dalla constatazione della necessità di rimisurare e rafforzare la sua *Fede*, messa alla prova dalle vicissitudini attraversate. In questo canto si è invitati a rileggere ogni possibile riflessione sull'accaduto solo a partire dalla *Fede*, fondamentale virtù teologale, (cioè dono e appello di Dio al credente), tale corrispondenza pratica progressiva animò tutta la sua esistenza. E' ciò che ora lui stesso si accinge a narrare in poesia: cioè **la sua vita come viaggio a Dio**.

Il **secondo** canto, in ben cinquanta ottave, titola invece *La Prigione*. Il lungo testo poetico a partire dal confronto amaro con le mura del carcere, ripercorre le ragioni interiori della ingiusta prigionia, dati che riemergono dai fatti e dalle molte relazioni trascorse; risonanza nell'anima delle drammatiche e intense vicende vissute negli anni intercorsi a partire dalla tragica scomparsa del duca Vittorio Amedeo I nel 1637 con molti altri importanti protagonisti.

Il **terzo** canto, in centosei versi misti, titola *Le nove torri ove albergano le infelicità della prigione*. Con la corposa compilazione poetica espressa con l'uso della metafora, cioè dove il conte identifica se stesso con l'architettura del grande castello-carcere di Vincennes, viene a descrivere con dettagli le difficoltà provate, e numera le nove torri della cortina fortificata che lo rinserra come le nove catene poste alla sua libertà. Filippo identifica in ciascuna delle nove torri gli elementi negativi che costituirono il suo carcere. In sequenza abbiamo: 1. *La solitudine*; 2. *Il silenzio*; 3. *La melanconia*; 4. *Il sospetto*; 5. *La speranza vana*; 6. *La povertà*; 7. *L'oscurità*; 8. *Il rigore*; 9. *La memoria*.

Il **quarto** canto, è quello su cui, nei limiti del tempo a disposizione ci soffermiamo in questa nostra riflessione. Il testo prosegue la narrazione del canto terzo, riguarda infatti in modo essenziale il reagire di Filippo San Martino alla costrizione della prigionia, segnalando al lettore il formarsi delle sue decisioni, quelle che, *solo per la virtù della Fede*, segnano la svolta nella sua vita. Il testo considera le quattro torri del *donjon* come quattro *Consolazioni o Virtù* (dati equivalenti) espresse in sessanta versi misti, la prima è *La Pazienza*; la seconda è *La Costanza*; la terza è *La Speranza*; la quarta è *L'Indifferenza*. Le Virtù corrispondendo nella metafora alle quattro torri angolari del *donjon* in cui il conte è prigioniero, sono le pareti che lo sorreggono nel rinnovamento del suo percorso di vita: quello che Filippo vive e in cui si riconosce. Nel procedere della riflessione è utile rilevare che, non solo per la evidente compostità del testo scritto, di cento-sessantasei versi misti, ma per la natura del contenuto espresso, il due canti del poema autobiografico costituiscono insieme la sostanza e il motivo di tutta la narrazione. *Le nove torri ove albergano le infelicità della prigione* (terzo canto) e il quarto, quello delle quattro *Consolazioni o Virtù* riferite alle scelte reattive del conte incarcerato, costituiscono la ragione del manoscritto di *Fillindo il Costante*, soprannome che sappiamo essere stato lo pseudonimo accademico del *Solingo* Filippo San Martino; l'uso delle torri come simbolo narra le scelte maturate nella temperie delle vicende attraversate e che lo hanno segnato: sono perciò stesso indicazione della sua maturazione umana e religiosa.

Fermiamo la nostra attenzione sul messaggio delineato dal San Martino a proposito delle quattro torri del *donjon*, espressioni simboliche delle quattro *Virtù-Consolazioni* che costituiscono il canto centrale di questa riflessione. Nella dottrina della teologia ascetica cattolica tradizionale le *Virtù* costituiscono la nota formulazione d'impegno per vivere la fede, questa è desunta dalle Scritture e mutuata in gran parte dai Padri della chiesa del primo millennio; l'ordinamento esprime l'approccio teologico scolastico in uso nel tempo. Nell'ordine le virtù sono anzitutto *la Pazienza e la Costanza*, cioè due fondamentali virtù morali per vivere in coerenza la concretezza del cammino della *Fede*; nel canto segue poi *la Speranza*, virtù invece detta teologale, perché costituisce con la *Fede e la Carità* il cammino essenziale del cristiano; di seguito il conte tratta dell'*Indifferenza*, che segue la *Speranza*, virtù che si è intesa come *Distacco* dai beni che costituiscono l'orizzonte terreno della attese umane.

Quanto alla virtù della *Pazienza*, il conte la dice essere "*Figlia immortale dell'eterno Sole*". Dio è il Sole, è paziente con ogni uomo; il sole, come Dio, è dono per tutti, fino ad essere venuto tra noi; Cristo incarna la divina pazienza del Creatore con il dono di se sulla croce; una pazienza inesauribile nei riguardi di ogni colpa dell'uomo. Si cresce nella fede in Dio perciò quando si accoglie l'amore incondizionato (paziente) del Padre che Cristo ci offre con la sua croce. Alla scuola della pazienza infinita (o misericordia) di Dio, il credente stesso apprende la pazienza. La figura dell'*eterno Sole* lascia inoltre intravedere il "Cantico di frate Sole" del santo di Assisi (FF 263), dove frate Sole, *de te Altissimo porta significazione*, canta Francesco. Così anche l'eco dell'altra alta preghiera del Poverello, "Le lodi di Dio Altissimo" (FF 261), dove il santo rivolge a Dio il saluto: *Tu sei*

pazienza.

Il conte ha quasi certamente tra le mani l'edizione parigina degli "Scritti di Francesco d'Assisi" edita da De La Haje proprio nel tempo della sua prigionia (1641).

Per la virtù della **Costanza**, conseguenza inseparabile della *Pazienza*, vivere di fede è perciò scegliere di corrispondere a Dio che ci ama, è fondare la nostra fedeltà paziente, per corrispondere all'amore ricevuto. Anche per questa virtù emerge la nota testimonianza del santo di Assisi, basta riandare al racconto della "Perfetta letizia" (FF. 272); testo pubblicizzato sempre nei citati "Scritti" del 1641.

Quanto alla virtù della **Speranza**, Filippo rileva che, di conseguenza alla pratica delle virtù precedenti, chi accetta di crescere nella Fede, scopre man mano che il senso della vita è fare la volontà del Padre, come ha fatto lo stesso Cristo (*Pazienza*, 39r). A questo proposito il conte pare ripeta, sempre dagli "Scritti di Francesco" che il viaggio a Dio da compiere nella Fede è di "Coloro che fanno penitenza" (Lettera a tutti fedeli, FF 178 ss).

L'ultima virtù è quella di **Indifferenza** intesa come **Distacco** da ogni bene. Desidera questa virtù chi, nella pratica della fede sceglie di donarsi totalmente alla religione, votandosi così solo alla costruzione del Bene più grande. Filippo accetta la sfida del coraggio di interrogare se stesso: per cosa vivere? Il conte intravede la possibilità di donarsi tutto a Dio, cambiando l'orizzonte della sua vita con la pratica della vita consacrata, perché la Fede può giungere a voler corrispondere a Dio Bene impagabile (Leggere gli ultimi due versi del quarto canto, pag. 145).

Altri due brevi canti concludono il poema del conte, il **quinto** e il **sesto**, per un totale di trenta versi, misti, questi si riferiscono a episodi che mettono fine alla sua vita in carcere, pertanto mi limito alla sola citazione: l'uno riguarda l'approssimarsi della desiderata liberazione da Vincennes, quasi miracolosa per la sopravvenuta non attesa morte del cardinale-ministro Richelieu (dicembre 1642), il canto ha titolo *Le catene di San Pietro*. L'altro e ultimo canto riguarda invece la premonizione del possibile vicino ritorno a casa, dal titolo *Per un regolo augello*.



Lapide affissa nel sepolcro di Filippo San Martino d'Agliè nel 2010



Casata San Martino – Raccolta delle armi gentilizie

(Archivio Fondazione San Martino – Castello di Campiglione Fenile – Torino)

Prodotto in proprio – Associazione Pro loco – Piazza Castello 3, Agliè Canavese (TO)